

*“Sono stato così sciocco Vassili. L'uomo sarà sempre l'uomo. Non esiste l'uomo nuovo. Con tanta fatica abbiamo provato a creare una società che fosse giusta, dove non c'è niente da invidiare al tuo compagno. Ma ci sarà sempre qualcosa da invidiare: un sorriso, un'amicizia... qualcosa che non hai e di cui ti vuoi appropriare. In questo mondo, perfino nel mondo sovietico, ci saranno sempre i ricchi e i poveri. Ricchi di talento, poveri di talento. Ricchi d'amore... poveri d'amore.”*

(Nel film “Il nemico alle porte”, il segretario politico Danilov, così si rivolge al tiratore scelto Vassili durante l'assedio di Stalingrado, nel 1942)

Caro Gianpiero,

**1.1. Buongiorno !**

Che paradosso, la Storia ! Parafrasando Marx, oggi possiamo a buon ragione affermare che *Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del populismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono coalizzate in una sacra caccia alle streghe contro questo spettro...*

Grazie per avermi coinvolto in questa riflessione collettiva, ma più ancora per il coraggio che hai dimostrato nel portare in rilievo problemi ed argomenti di portata epocale (sia detto senza presunzione) e che toccano, in ambito libertario, molti aspetti dell'agire e del pensare, consuetudini consolidate, insieme (immagino) a frustrazioni che molti compagni, credo, stiano vivendo da troppi anni.

E' significativo che questo coraggio sia emerso in occasione di una emergenza nazionale e internazionale che sta procedendo a grandi passi verso un deficit di democrazia o, ad essere espliciti, verso nuove forme di nazionalpopulismo (ancorché declinato nei caratteri del “sovranoismo”) di sbocco fascista ed autoritario.

Posto che sullo sfondo galleggia la domanda su quale democrazia vediamo in pericolo, se quella diretta, o quella rappresentativa, o quella borghese, o quella delegata in una rappresentanza in cui, tradizionalmente, il movimento anarchico non si riconosce, qui e adesso, ammettiamo che lo scontro ideologico sia focalizzato nel dualismo democrazia (comunque declinata) versus autoritarismo.

Ben venga, quindi, una suoneria che si è attivata in qualche luogo delle sinapsi neuronali, trafitte da una sensazione di urgenza e di pericolo e che fa spalancare gli occhi.

Gli ultimi avvenimenti ci confortano perché, almeno temporaneamente, è stata messa la sordina al tentativo neo nazionalista di strumentalizzare le Istituzioni della democrazia liberale per torcerle a proprio vantaggio in senso illiberale e autoritario assumendo “pieni poteri”. Questa ritirata della destra parafascista e populista però è solo un arretramento e qualunque sincero democratico, sia liberale, libertario o anche solo gentile (bravo Gianpiero, splendido concetto !), è chiamato a riposizionarsi su un campo di battaglia che, anche senza rappresentare la rivoluzione, nemmeno è “un pranzo di gala”.

Vado avanti con l'immagine del dormiente, perché non vorrei che proprio di questo si tratti: un soggetto che ha preso sonno tra rassicuranti convinzioni novecentesche e che si riscuote improvvisamente, perturbato dalla sensazione che lascia l'impressione di un sogno angoscante, di un pericolo imminente.

Il nostro soggetto spalanca gli occhi e sono passati molti anni, molte cose sono successe, tant'è che se il nostro soggetto osserva il paesaggio circostante, non solo

non riconosce i luoghi non più familiari, ma soprattutto nessuno degli astanti ne riconosce l'abbigliamento, l'aspetto, i discorsi, prendendolo a rappresentazione vivente di un residuo che si aggira tra le bancarelle dei mercatini di modernariato.

Perché la preoccupazione è che questo sia ciò che è successo. Pur tra lodevoli e notevoli sperimentazioni e testimonianze di una pratica libertaria a margine e fuori dalle Istituzioni, da un lato si celebravano le mistiche litanie della sacra rappresentazione dell'antiPotere, e dall'altro lato si accendevano folkloristici falò in nome di un antagonismo inossidabile ed autoreferenziale.

Una volta l'ideologia e la pratica servivano a costruire identità condivise, oggi servono a produrre differenze, a distinguersi dagli altri. E al tempo stesso a farci sentire appartenenti a una minoranza di eletti in possesso della verità ideologica. E' fuori discussione che ciascuno ha il diritto di pensare ed agire su ciò che vuole, come vuole, con chi vuole. Ma resta il fatto che questa tendenza verso l'apartheid relazionale, questa diminuzione dello scambio e delle esperienze, siano la spia di un individualismo sempre più estremisticamente asserragliato nei propri usi e consumi, rinchiuso nella cittadella corporativa dell'ortodossia o dell'eterodossia. Vogliamo che ciascuna tribù si segmenti al suo interno proprio come le antiche sette ereticali, in cui si passava improvvisamente dalla fratellanza all'intolleranza ?

Non nego il mio disagio nel rifarmi a concetti come "classe operaia", "padroni" "proletariato", designazioni di quel nucleo centrale denominato potere, proprietà, le pretese leve della liberazione e del riscatto, perché mi sembra che tutto ciò non abbia più senso alcuno; oppure ha un senso rituale che ci proviene da conflitti antichi che sono oggi più verbali che reali. In questa accezione, la rivendicazione del potere è un allettamento illusorio.

Trovo, con Touraine, che *"Il dibattito politico cade in un formidabile errore di prospettiva quando dà più importanza alla presa del potere che non alla liberazione sociale."* (*Aspettando la rivoluzione Colloqui con autori vari*, Res Gestae editore, 2015).

Se il Capitalismo è la STRUTTURA che governa la società moderna, dove "ciò che è, è merce", vorrei accendere la luce su quella gigantesca zona d'ombra in cui hanno inciso la comparsa di nuove forme di sintomi sociali, le relazioni con gli oggetti tecnici, le modalità di fruizione, lasciando da parte il carattere evangelico implicito nell'idea di una classe capace di isolare la struttura.

Intendiamo con struttura il complesso dei rapporti funzionali che sussistono fra gli elementi di un sistema organico e unitario non materiale, che è quindi determinato dalle relazioni di interdipendenza e di solidarietà che intercorrono tra di essi, e dalle quali essi derivano la loro funzionalità rispetto al complesso.

Il Capitalismo è una macchina potente, molto più di quanto non si creda nel peggiore degli incubi che rappresentano un potere panottico alla Bentham: carcerario, invisibile, che tutto vede e al quale nulla sfugge. Ma la sua potenza non deriva tanto quanto mobilita armate attrezzate alla repressione o sistemi coercitivi, ma piuttosto perché il suo funzionamento, il suo riprodursi, la capacità di modificare il proprio stato in funzione e in relazione agli anticorpi sociali, lo rende più simile ad un **virus**.

Un virus non inteso moralmente o figurativamente nella sua accezione negativa, quanto piuttosto nella sua accezione biologica. I virus (leggasi il Capitalismo), sono una macchina perfetta: possono infettare tutti i tipi di forme di vita (leggasi i soggetti e le forme di relazione di una comunità), dagli animali alle piante, ai microrganismi, compresi batteri ed archeobatteri e anche altri virus. Essi sono in una continua evoluzione genetica che tende a un sempre migliore adattamento al proprio ospite.

*“E i virus cosa sono se non complesse macchine molecolari in grado di autoriprodursi e di evolvere in qualcosa di diverso, che fungono da parassiti e che attaccano le cellule per trasmettere loro un patrimonio genetico che ne altera le funzioni?”* (G. Pacchioni *“L’ultimo sapiens” Viaggio al termine della nostra specie*, Bologna, Il Mulino, 2019).

La mia attenzione è su questa “alterazione delle funzioni” intendendo per funzioni i compiti affidati o assunti sia da parte di organismi e istituzioni, che da singoli individui, in determinati ambienti o contesti sociali. Quell’interdipendenza e solidarietà richiamati in precedenza nella definizione di struttura.

Anche gli anarchici “tengono famiglia”, si preoccupano per il futuro dei figli, hanno patrimoni da tutelare, amministrare, hanno un lavoro o godono di una pensione, sono parte integrante di un sistema sociale per cui, come ha sintetizzato egregiamente Vaccaro, nel suo contributo: *“nemmeno gli anarchici sono avulsi ed estranei dall’atmosfera (non certa brillante) dei nostri tempi attuali.”*

## 1.2. Quindi che fare ?

*“Francamente non lo so, come dico sempre, faccio lo storico ed è già abbastanza difficile capire ciò che è successo”* (Donald Sassoon, su LEFT del 30/08/2019).

Proviamo prima di tutto a metterci d’accordo su quello che è successo in quella parte privilegiata del pianeta che chiamiamo Occidente ?

Possiamo tentare una analisi attuale, una lettura, foss’anche parziale ?

Proviamo allora a condividere una panoramica a 360 gradi, giusto per non correre il rischio di inoltrarci nella foresta indossando i tacchi a spillo, o di fare immersioni nell’oceano indossando gli scarponi da sci.

Allora, caro Gianpiero, nel venirti incontro non seguirò il tuo schema narrativo rispondendo su ciascuno dei dieci punti che hai esposto, non perchè dopo Mosè ho una certa idiosincrasia verso il sistema decimale o mi stanno sulle scatole le schematizzazioni, al contrario, ma perché vorrei muovermi su due direttrici: una analisi storica e politica dei cambiamenti epocali in cui ci muoviamo, prima fra tutte la globalizzazione e la società post-industriale, ed una analisi sociologica relativa a quella che appare ormai in tutta la sua evidenza come l’ennesima mutazione antropologica negli esseri umani, che possiamo riassumere come postmodernismo e della sua espressione socio-politica, la postdemocrazia.

Dopodiché, con tutti i limiti di cui sono portatore, proverò a ritornare alle domande iniziali che hai espresso facendo un giro, un pò alla Alain Touraine, che spazia dalla politica all’etica individuale sino all’azione sociale.

Altra nota metodologica importante è che i fenomeni, le conseguenze degli stessi, i concetti con i quali cercherò di inquadrarli, sono polivalenti. Poli-valenti non perché ambigui, ma perché hanno cause originanti, evoluzioni, cause scatenanti ed effetti diversi a seconda dei momenti storici e geografici, comportano tra gli attori della politica atteggiamenti diversi e spesso contraddittori. Ad esempio è vero che la globalizzazione sia brutta e cattiva, distrugga l’ambiente e via demonizzando, ma anche che questa è stata per miliardi di esseri umani l’opportunità per uscire dalla miseria, così come questo fenomeno ha suscitato reazioni sia da sinistra che da destra (che, ovviamente, ritengo categorie che ancora esistono in quanto producono effetti sociali) declinate in maniera analoga o opposta. Insomma mi interessa partire da una analisi sociologica dei fenomeni e quel che ne consegue.

**1.3.** Affermare che dal periodo otto-novecentesco il mondo è cambiato è una banale ovvietà, non altrettanto facile è dare risposta alla domanda “allora come è cambiato?”.

Stiamo assistendo al fenomeno per cui le identità e i conflitti politici in tutto il mondo sono sconvolti a seguito dello scontro (altri direbbero incontro) tra globalizzazione e nazionalismo. Quando parliamo di globalizzazione intendiamo in primo luogo lo sviluppo di relazioni economiche relativamente senza restrizioni in buona parte del pianeta. Il fatto è che se in un primo momento la globalizzazione sembrava destinata semplicemente a offrire più a buon mercato prodotti dall'estero e nuove opportunità per le esportazioni, questo processo ha comportato implicazioni sociali e politiche più ampie.

Implicazioni di varia natura (economiche, culturali e politiche) hanno accompagnato la globalizzazione, hanno prodotto un violento contraccolpo per coloro che si sono sentiti penalizzati dal processo, tanto sul piano economico quanto perché esso ha rappresentato una minaccia per le fonti tradizionali che alimentano la loro identità culturale e sociale.

**Sull'asse economico** la globalizzazione ha significato per molti la perdita non solo del proprio lavoro individuale ma di intere filiere produttive soprattutto manifatturiere di lunga tradizione, e delle comunità e degli stili di vita a esse associati, mentre **sull'asse culturale** ha innescato un'ulteriore spirale di disorientamento dovuta alle tradizioni straniere e al gran numero di persone provenienti da altre culture, che hanno invaso e oscurato gli abituali punti di riferimento.

Ma questa “novità” è legata agli ultimi 30 anni (da quella chiamata e mai confermata “fine della storia” ad oggi) oppure è una fase del grande conflitto, risalente al XVIII secolo, tra i valori dell'ancien régime e quelli dell'illuminismo?: uno scontro che vede da un lato la sicurezza dell'autorità conservatrice e della tradizione familiare, e dall'altro la libertà della ragione, dell'innovazione e del cambiamento?

In soldoni è quello che riconosce anche Andrea Papi quando individua l'Occidente quale “entità intellettuale simbolica (...) che prende avvio dall'illuminismo, dalla guerra d'indipendenza americana e dalla rivoluzione francese, i suoi fondamenti teorici sono le libertà democratiche come espressione politica del motto rivoluzionario “Liberté Égalité Fraternité” (A. Papi, *La crisi della democrazia*, “A Rivista anarchica”, novembre 2018)

Vista nei termini focalizzati sul **conflitto globalizzazione/Stato-nazione** anziché in termini economici, è facile comprendere l'ostilità nei confronti della globalizzazione anche da parte di una settore della destra (sì, la divisione non è un monopolio della sinistra): quella tradizionalista, nazionalista, orientata al ritorno alla forma rassicurante dello Stato-nazione, ma non di quella neoliberista orientata ad operare su scala planetaria. Quella parte di sinistra che si oppone alla globalizzazione è apparsa piuttosto inconsapevole della compagnia reazionaria che gli sta accanto.

**1.4.** Cosa ha comportato la globalizzazione?

Prima di tutto l'estensione del capitalismo su aree del pianeta sempre più vaste, raggiunte mediante la rottura di quelle barriere regolative che permettevano ai governi nazionali di garantire i meccanismi di governo capaci di contenere quegli eccessi che causano povertà e disuguaglianza e portano a trascurare i bisogni collettivi. In altre parole le élite capitaliste che agiscono nello spazio transnazionale si trovano poste al di fuori del livello nazionale.

Possiamo ammettere (magari a denti stretti) che l'entità di democrazia formale con cui la maggior parte dei lavoratori si identificano e alla quale sono disposti ad affidarsi per reagire al dominio del capitalismo deregolamentato, oggi è ancora, al livello formale, riconosciuto nello Stato-nazione ?

Sì, e lo possiamo vedere nella forma di protezione più avanzata prodotta dal dopoguerra in poi: il welfare-state. Questo è una costruzione sociale su base nazionale, di impronta socialdemocratica, che attinge alla solidarietà che unisce fra loro i membri di una nazione, intendendo con nazione una comunità condivisa. (cfr. Wolfgang Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013).

Sembra esserci una relazione inversa tra un forte Stato sociale (sviluppato nei paesi nordici in una fase in cui erano fortemente omogenei sul piano etnico e culturale) e il multiculturalismo liberale (la società etnicamente eterogenea degli Stati Uniti ha uno dei welfare states più deboli e meno generosi del mondo democratico) e che la loro disgregazione negli ultimi anni è stata associata all'arrivo di un largo numero di immigranti e richiedenti asilo.

**1.4.1.** Se allora la globalizzazione e il multiculturalismo sono “nocivi” per un progetto socialdemocratico, ne consegue che è necessaria una doppia svolta che preveda tutela economica e controlli sui movimenti di capitale (e fin qui tutto bene), nonché severe restrizioni all'immigrazione (e qui casca l'asino).

Un simile ragionamento appare per molti versi sensato dal punto di vista sociologico, ma conduce a una resistenza conservatrice nei confronti di ogni forma di cambiamento che cerca di spostare la politica democratica e i sentimenti di solidarietà umana al di là dello Stato-nazione, che resta quindi “santificato” nel tempo.

**1.4.2.** A destra la differenziazione è tra neoliberalismo e conservatorismo, ove l'alleanza tra questi due gruppi politici procede non senza conflitti centrati sull'emergere del sentimento nazionalista e xenofobo. In Italia la contraddizione appare nelle ultime prese di posizione da parte del neoliberalista Berlusconi che non accetta coalizioni con il nazionalista/sovranoista Salvini (ometto i nomi dei partiti perché entrambi hanno la caratteristica del partito-personale).

**1.4.3.** La sinistra deve impegnarsi a sviluppare nuove posizioni credibili, oggi necessarie, per rimediare ai difetti della globalizzazione non regolamentata e riprendersi dalle posizioni eccessivamente acritiche assunte dai socialdemocratici della Terza via negli anni Novanta del Novecento, evitando la contraddizione tra i valori cosmopoliti e internazionalisti e quelli che hanno radici nelle comunità locali.

**1.5.** Le globalizzazioni che non ti aspetti.

Il sociologo e politologo britannico Colin Cruch (C. Cruch, *Identità perdute - Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Bari, 2019) individua quattro ondate della globalizzazione in epoca moderna (escludendo, tanto per dire, le forme di globalizzazione in epoca antica, dagli imperi macedone, romano, unno ecc.), che qui riporto in sintesi:

**1.5.1.L'imperialismo europeo.**

In principio vi fu l'estensione del commercio mondiale sul finire del diciannovesimo secolo, fortemente controllata dagli imperi dell'Europa occidentale. Poiché di stampo

imperiale, essa ebbe un carattere militare oltre che commerciale e finì per diventare una delle cause della prima guerra mondiale.

Il commercio internazionale, che nei secoli precedenti era per buona parte limitato a prodotti esotici e costosi, cominciava ora a coinvolgere beni acquistabili da semplici lavoratori, migliorando la vita di molti – o in quanto consumatori di beni di basso costo importati o in quanto impiegati nella produzione di sempre più consistenti quantità di merci esportate (attenzione a questa considerazione!).

Dopo il ripiegamento notevole del commercio internazionale tra le due guerre, una avanzata del protezionismo, nonché l'ascesa di un nazionalismo militarizzato e violento, si arriva alla seconda ondata:

### **1.5.2. La riduzione tariffaria guidata dagli Stati Uniti e l'integrazione europea.**

Il commercio mondiale ricevette nuovo impulso, ma non più basato sugli imperi coloniali europei. Questi si stavano gradualmente disintegrando per essere rimpiazzati dal predominio globale degli Stati Uniti.

Con gli accordi di Bretton Woods nel 1944, nella parte di mondo guidata dagli Stati Uniti, le barriere commerciali furono gradualmente ammorbidite nel corso delle diverse sessioni dell'Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio (GATT) mentre nel 1957 si formò la Comunità Economica Europea (la CEE che sarebbe poi diventata l'UE) e l'integrazione economica transnazionale compì ulteriori passi in avanti.

Per inciso, il simbolo chiave della sovranità nazionale – il potere di intraprendere una guerra in modo autonomo – era stato in realtà compromesso, in maniera sostanziale, dal rischio delle armi nucleari.

Contemporaneamente l'aumento dell'immigrazione in diverse economie occidentali, sia provenienti da ex colonie (Regno Unito, Francia) che "Gastarbeiter" (lavoratori stranieri in Germania, Austria, Svizzera) generò i primi episodi di violenza, più ampie discriminazioni e un rifiuto sociale degli immigrati, anche europei. Gli Stati Uniti continuarono la loro lunga tradizione di accoglienza degli immigrati provenienti da tutto il mondo – pur con una storia irrisolta di conflitto etnico e discriminazione. In questa fase le organizzazioni razziste e xenofobe furono marginalizzate e i governi e la società civile svilupparono gradualmente modi per insegnare alle popolazioni autoctone ad accettare i nuovi arrivati, il cui lavoro era necessario per un'economia in piena espansione.

### **1.5.3. La terza ondata: la deregolamentazione neoliberista.**

Siamo arrivati agli anni Ottanta del Novecento. Si impone una spinta generale verso la deregolamentazione sia nazionale che internazionale, maturata quando le idee economiche neoliberiste erano diventate egemoni sotto la leadership di Stati Uniti e Regno Unito (per intenderci, Reaganismo e Thatcherismo). **Per i neoliberisti l'istituzione più importante nel governo degli affari umani è il mercato.** In questa ottica il ruolo della legge è di sostenere i diritti della proprietà privata e il rispetto degli obblighi commerciali, necessari per il corretto funzionamento del mercato, ma i neoliberisti maturano indifferenza, se non ostilità, all'idea di nazione. Se i mercati devono essere liberi e sovrani, i governi non hanno modo di difendere contro di loro gli interessi economici nazionali; i regimi di regolamentazione nazionale e anche transnazionale sono considerati anche dalla parte cosmopolita della destra, soltanto come ingombrante forma di protezionismo.

Quello che avvenne fu che in molte aree dei paesi ricchi si ebbe un aumento dei tassi di **disoccupazione**; settori toccati dalla globalizzazione rimasero attivi potendo concentrarsi su prodotti specializzati ad alto valore aggiunto, che però davano impiego a un numero molto inferiore di persone. Simultaneamente ci fu una crescita dell'occupazione nel settore dei servizi, soprattutto in ambito pubblico. Questo settore era meno esposto alla competizione internazionale, poiché molti dei servizi devono essere forniti in prossimità fisica ai clienti o utenti. In generale, la crescita di questo nuovo settore bilanciò le perdite di posti di lavoro nel manifatturiero e nelle attività estrattive.

Un altro elemento di rilievo di questa fase della globalizzazione è l'avvio di una **deregolamentazione** dei movimenti finanziari. Le conseguenze negative più importanti sarebbero poi emerse nella quarta ondata, quando si aggiunse l'allentamento delle regole bancarie, che avrebbe generato la crisi del 2007-2008.

Alla fine degli anni Settanta molti paesi venivano da tre decenni di tassazione redistributiva e politiche sociali, vittorie, anche se incomplete, per il polo egualitario. Quando le crisi inflazionistiche produssero una diffusa insoddisfazione per le condizioni economiche complessive, paradossalmente i liberali poterono presentarsi come un'alternativa legittima orientata al futuro, sostenendo un ritorno a una maggiore disuguaglianza e precarietà, contro un ordine socialdemocratico additato come conservatore, che era sempre più sulla difensiva. In quel periodo furono costituite istituzioni di gestione economica transnazionale che offrivano maggiore apertura alle norme del libero commercio (in cambio di tariffe inferiori e dell'accettazione di standard di produzione comuni). Venne rimosso il controllo nazionale dei movimenti di capitale, che rese più difficile per i governi perseguire politiche in conflitto con gli interessi dei grandi capitali. A questi, in fondo, interessa che i governi gestiscano efficacemente il loro deficit e limitino l'inflazione. Avere o non avere uno Stato sociale forte resta una scelta degli elettorati nazionali.

#### **1.5.4. La quarta ondata: il Mercato Europeo Unico, il collasso del comunismo e l'ascesa dell'Estremo Oriente.**

Il primo avvenimento importante fu che nel 1995 il GATT fu sostituito dall'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). I paesi membri dell'OMC possono scambiare beni tra loro senza incorrere in alte barriere tariffarie, purché rispettino certe regole che riguardano principalmente l'impegno a non intraprendere misure protezionistiche o offrire sussidi statali alle imprese. Ciò è stato un incentivo per i governi a limitare l'intervento dello Stato nell'economia e a modellare le loro politiche commerciali in conformità alle regole dell'OMC.

Sembra poco? Pensiamo che la Cina, pur mantenendo formalmente un'economia da Stato socialista, entrò nell'economia di mercato, aderendo all'OMC nel 2001 e la Russia fece il suo ingresso nel 2002.

A sua volta l'Unione Europea avviò la costruzione del Mercato Europeo Unico (MEU), che ha stabilito standard comuni per un commercio senza barriere per una serie di merci, servizi, flussi finanziari e per la libera circolazione dei lavoratori con un tribunale sovranazionale, la Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE), a governarne l'attuazione.

La deregolamentazione del sistema finanziario globale ha finanziato grandi ampliamenti dell'attività economica, ma allo stesso tempo ha incoraggiato pratiche finanziarie irresponsabili che nel 2008 hanno condotto a una grave crisi finanziaria.

Le attività a basso valore aggiunto diminuirono nei paesi ricchi, per essere sostituite da attività a più alto valore aggiunto e da servizi difficili da sostituire attraverso le importazioni, come salute, istruzione, ristoranti e negozi al dettaglio.

In Cina e nel subcontinente indiano, iniziarono a prevalere nelle tradizionali attività manifatturiere e d'estrazione, determinando quindi un aumento nelle loro entrate nazionali. Di conseguenza quelle nazioni hanno sviluppato un'ampia classe media in grado di acquistare merci costose da Europa, Giappone e Stati Uniti. L'espansione degli scambi internazionali iniziò a rivelarsi un gioco a somma positiva.

Sul lato opposto avanza la necessità di porre dei limiti al processo di deregolamentazione, in quanto i lavoratori vengono spinti ad accettare salari bassi e una precarizzazione del lavoro, si invocano tagli alla spesa pubblica, e si è aperta una grave crisi finanziaria. Inoltre si è prodotto un aumento delle migrazioni, soprattutto perché le multinazionali reclutano i loro dipendenti in tutto il mondo.

Se è indubbio che la ricchezza complessivamente è aumentata, è all'inverso diminuita la **distribuzione** di questa ricchezza, sia nei paesi occidentali, sia nei paesi a forte sviluppo economico come la Cina, dove si è verificato un forte calo della povertà, un forte miglioramento delle condizioni di vita, ma una diseguale distribuzione.

Il paradosso della disuguaglianza sta qui: è diminuita in tutto il mondo nel suo insieme, ma è aumentata nella maggior parte dei paesi.

Se la classe media nel mondo occidentale ha registrato un certo declino, l'1% più ricco del mondo ha visto un enorme miglioramento dei propri standard, e ora rappresenta il 29% del reddito complessivo e il 46% della ricchezza mondiale.

In sintesi tra gli anni Settanta e i primi anni di questo secolo c'è stato un notevole aumento di posti di lavoro temporanei, autonomi e a basso salario. La globalizzazione e l'immigrazione erano tra i fattori di questo sviluppo, ma anche i progressi della tecnologia, che ha creato un'eccedenza di manodopera, e una deliberata scelta politica da parte dei successivi governi (in particolare occidentali) di deregolamentare gli standard lavorativi e non aumentare i salari minimi. (Guy Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, Bologna, 2015).

**1.6.** Una voce particolare va spesa per altri processi che si sono evoluti nel periodo:

**1.6.1.** il processo di **automazione**, prima nell'industria, dove è aumentato notevolmente il tasso di produttività (cioè la quantità di beni e servizi prodotti dagli individui che in quel paese lavorano, in una determinata unità di tempo), fenomeno che si estende sempre più, ad oggi, nei servizi.

Basti pensare all'aumento generalizzato delle figure classificate come NEET, ossia giovani non occupati, né impegnati nello studio o nella formazione.

**1.6.2.** La **rilocalizzazione** di molta industria produttiva in paesi di nuova industrializzazione.

Impossibile dimenticare il sofferto percorso legato alla crisi dell'OMSA, storica azienda faentina che produceva calze, tipico prodotto di massa, in grandi numeri ed a poco prezzo, che, oltre al marketing, è la componente principale per avere successo.

Dopo alcuni tira e molla, l'azienda madre ha deciso di spostare la produzione in Serbia e, dall'oggi al domani, decide di licenziare centinaia di operaie.



Non chiude dunque per difficoltà economico/finanziarie ma per diminuire i costi e restare competitiva sui mercati.

Riporto dal sito [liberticida.it](http://liberticida.it) una valutazione economica nel 2013 sulle conseguenze di tale scelta:

*“Prima di tutto un operaio serbo costa circa 500 euro al mese, contro i 2900 euro di un operaio italiano.*

*Inoltre la costruzione di un unico sito produttivo ha permesso una economia di scala: 2500 dipendenti, in luogo di 3800 in otto siti produttivi (come era in Italia).*

*Armiamoci di calcolatrice, e facciamo due conti.*

*Un operaio serbo costa circa 6000 euro all'anno, contro il minimo 32000 di un operaio italiano. Ne consegue che il risparmio è pari a cento milioni all'anno, a spanne.*

*Consideriamo che il fatturato del gruppo ai tempi era di circa cinquecento milioni di euro, il risparmio è davvero enorme, tale da permettergli di abbassare i prezzi e comunque garantire un utile superiore di diverse volte rispetto al passato.*

*Ma non è finita: Il governo serbo ha dato all'imprenditore i capannoni da ristrutturare, ad un prezzo simbolico.*

*La corrente elettrica costa circa il 40% in meno*

*Non esistono dazi doganali da, e per Africa, Asia, Europa e America.*

*Per dieci anni niente tasse, di nessun genere, poi si passerà al dieci per cento, contro una tassazione italiana di almeno quattro volte superiore.*

*Dulcis in fundo, non appena la produzione è partita il governo serbo gli ha passato un assegno con tanti zeri, pari all'importo degli stipendi dei primi due anni dei lavoratori.”*

Questo fenomeno è sconvolgente non solo per la portata occupazionale, ma soprattutto (a mio parere) per l'impatto che determina, insieme all'immigrazione, malgrado l'incremento dell'occupazione femminile e la migrazione interna dalle città e regioni depresse a quelle fiorenti, l'aumento dell'offerta di lavoro.

L'impatto è che il lavoro, da produttore di valore, diventa una merce al pari di uno smartphone o di un paio di calze, sottoposta alla brutalità del rapporto tra domanda e offerta. Ma in condizione minoritaria. Ancora una volta il lavoro si precarizza.

Se nella teoria economica classica erano: lavoro (manuale e intellettuale), terra (capitale fondiario) e capitale finanziario i tre fattori di produzione più importanti che incidono sulla produzione di valore, cui si affianca l'organizzazione (che ingloba anche l'automazione), oggi il lavoro diventa una variabile sempre più dipendente dalle contingenze e dalle opportunità offerte, nell'arena competitiva globale, dagli Stati-nazione (sempre loro, guarda caso). Ma di questo aspetto riparleremo nella seconda parte, dedicata agli aspetti antropologici evidenti nel mondo contemporaneo. Accontentiamoci di appuntare che il lavoro, in specie quello non qualificato, non ha più forza contrattuale sulla ricerca del profitto di scelte aziendali.

L'accusa di consentire alle multinazionali di mettere i paesi l'uno contro l'altro in una cosiddetta “corsa al ribasso”, minacciando di cessare la produzione nelle nazioni con leggi rigide sul lavoro o alta tassazione per le imprese, è fondata.

Nella nostra ricognizione non dimentichiamo l'altra faccia dell'aumento della manodopera disponibile: un aumento nel numero di consumatori e quindi un aumento della domanda; la necessità di percorsi di maggiore qualificazione della manodopera; la ricerca di lavoro nel campo dei servizi.

L'economia di mercato è un gioco a somma positiva, ma crea problemi, momenti difficili in cui la velocità e le dimensioni del cambiamento generano insicurezza nella vita delle persone.

### 1.6.3. Libero scambio in libero mercato:

**L'interconnessione** planetaria è irreversibile, se non a prezzo di gravissime conseguenze sul tenore di vita delle persone.

Si pensi che, all'interno delle catene di approvvigionamento globali, un prodotto complesso finito, come un veicolo a motore, accumula componenti da diverse nazioni, spesso esportati e reimportati più volte durante il processo produttivo.

L'OCSE ha calcolato per diversi paesi il contenuto importato delle merci esportate, dimostrando che anche per le grandi economie questo contenuto può essere elevato (ad esempio, statistiche 2014: Cina 29,4%, Germania 25,4%, Regno Unito 21,9%, Giappone 18,2%, Stati Uniti 15,3%, Russia 13,7%).

Aggiungiamo il subappalto generalizzato in diversi paesi dei servizi pubblici a società internazionali, i compromessi accettati negli accordi commerciali internazionali, e ne avremo che l'idea di sovranità come derivata da concetti militari dei secoli passati all'interno dell'economia moderna non è più applicabile.

In un mondo sempre più integrato, i singoli Stati guadagnano dalla messa in comune della loro sovranità al fine di garantire la regolamentazione transnazionale delle forze economiche.

La prova che negli ultimi tre decenni sono stati messi in atto aspetti importanti di una corsa al ribasso, è che il peso della **tassazione** nelle economie più avanzate si è spostato dal capitale ai lavoratori dal salario relativamente basso, con un aumento della disuguaglianza e una riduzione del denaro messo a disposizione per i servizi pubblici e i progetti infrastrutturali. Possiamo ammettere che se fossimo rimasti nelle economie della forza nazionale, con muri e barriere tariffarie attentamente controllati, limitazioni severe ai viaggi all'estero e persino più severe all'immigrazione, la maggior parte del mondo sarebbe oggi di gran lunga più povera? La svolta protezionista/rinegoziale di Trump sta forse rendendo il mondo un posto migliore in cui operare, muoversi, vivere?

### 1.7. Identità, ragione ed emozione.

**1.7.1.** In tema di nazionalismi è un'eresia sostenere che, sebbene la socialdemocrazia fosse figlia dell'Illuminismo, nella realtà l'universalismo del suo welfare state era implicitamente limitato al territorio di un universo nazionale ?

Sempre più spesso quelle comunità, o ciò che ne era rimasto, dopo essere state trascurate dai socialdemocratici, hanno cercato rifugio dalla globalizzazione in un nazionalismo conservatore, mentre le nuove reclute della democrazia sociale tra i professionisti della classe media si sono schierate dalla parte del liberalismo cosmopolita (banalmente tradotto in Italia nel contrasto periferie/centri urbani).

Spesso, non senza ingenuità, si è pensato che fosse un'identità di classe a sorreggere l'appoggio della cosiddetta classe operaia alla democrazia sociale, in realtà era in molti casi un accumulo di identificazioni di solidarietà con una certa base occupazionale o locale.

Si apre adesso il pentolone dell'apporto emozionale agli accadimenti della politica. Un autore indiano, Pankaj Mishra pensa di individuare il filo rosso che attraversa tanti eventi di oggi nella promessa, annunciata dall'Illuminismo, di un avvenire di giustizia, uguaglianza e prosperità che, per la gran parte dell'umanità, si è rivelato solo un'illusione, se non un vero e proprio inganno.

Interviene quella miscela esplosiva di rancore, odio, invidia, sentimenti di umiliazione e impotenza che, avvelenando la società civile e attentando alla libertà politica, fa

della fase storica che stiamo vivendo “l’età della rabbia”, pericolosamente esposta alla demagogia e a nuove forme di autoritarismo e sciovinismo. Quelli che Mishra chiama i “ritardatari della modernità”, cioè gli esclusi dai benefici del progresso (promessi a tutti, ma riservati a una minoranza), hanno a volte reagito in modi orribilmente simili: odio intenso verso nemici inventati o supposti tali, tentativi di ricreare un’epoca d’oro immaginaria e affermazione di sé attraverso violenze efferate. Fu tra loro, infatti, che i movimenti sovversivi e i gruppi terroristici più radicali reclutarono i militanti nel diciannovesimo e ventesimo secolo: giovani arrabbiati che diventavano nazionalisti in Germania, rivoluzionari messianici in Russia, reduci bellicosi della “vittoria mutilata” in Italia e (senza con questo rappresentarne la spinta libertaria e ideale) terroristi anarchici a livello internazionale. Oggi, proprio come allora, la tecnologia, il mito della ricchezza e l’individualismo spingono molti milioni di persone che si aggirano in un mondo “demoralizzato”, sradicato dalla tradizione ma ancora lontano dalla modernità, con gli stessi terribili effetti (P. Mishra, *L’età della rabbia. Una storia del presente*, Mondadori, Milano, 2018).

Lo stesso Zygmunt Bauman (*Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002) ha catturato nella sua idea di “liquidità” il carattere destabilizzante e instabile della società neoliberale che ha condotto così tante persone a cercare rifugio nelle apparenti certezze del passato.

Si pensi al momento santificato della partecipazione collettiva: il voto. Nella stragrande maggioranza dei sistemi democratici il voto non è nemmeno l’espressione pubblica di un’identità, perché segreto. È un atto privato, che dimostra un’associazione con qualcosa che va oltre sé stessi, che deve offrire soddisfazione all’elettore su un piano che coinvolge i suoi sentimenti profondi.

E pensiamo a cosa ha condotto la retorica egualitaria, quando ha focalizzando l’attenzione nel classico egualitarismo materiale, ovvero quando ha definito la ricerca dell’uguaglianza in termini di identità di genere, origine etnica e orientamento sessuale? Ha ignorato o minimizzato le preoccupazioni dei maschi bianchi eterosessuali, benestanti o marginali che, a loro volta sono trascinati, per il riconoscimento della loro identità, ad alimentare l’emergere della destra identitaria.

La partecipazione democratica richiede un equilibrio tra ragione ed emozione. Quando l’ambito emotivo è messo troppo da parte, la politica diventa un esercizio asciutto e tecnocratico, accessibile solo a chi è sufficientemente ben informato e interessato a dettagli noiosi. Quando le emozioni – e soprattutto paura, rabbia e odio – dominano senza alcuna opposizione da parte della ragione, la politica di chi sa manipolare sentimenti potenti diventa pericolosa, anche sul piano fisico.

Nazionalismo, xenofobia, intolleranza, fanno il paio con l’emotività espressa dalla violenza e celebrano la natura essenzialmente maschile di quest’ultima.

La rozza politica alla Salvini, in Italia, offre a chi non ha potere e dispone di un vocabolario di trecento parole, non solo l’illusione di onnipotenza (identificazione col Capo), ma anche un rifugio dall’angoscia e dalla fatica che il pensiero coerente e razionale impongono nell’affrontare le complessità.

### **1.7.2. Lo Stato-Nazione bene-rifugio.**

Esiste chiaramente un processo razionale che collega un certo partito a una certa identità e ci permette di capire a quale identità sembriamo appartenere, ma condividere un’identità con un gruppo non è solo questione di libertà ed égalité, ma è anche una questione di emozioni, di fraternité.

Quali sono le due identità sociali che fino al XX secolo hanno svolto un ruolo centrale, consentendo a milioni di persone di comprendere chi fossero politicamente e quindi partecipare alle elezioni e alle attività connesse? la classe sociale e la religione. L'appartenenza tradizionale a fedi religiose, categorie etniche e ad una certa classe economica, è stata superata con il riconoscimento della cittadinanza universale agli individui adulti che detenevano la nazionalità del paese in cui vivevano.

Successivamente, con l'avvento dell'economia post-industriale, le professioni che erano state al centro delle identità di classe cominciarono a scomparire, venne a diminuire l'importanza della fede religiosa, con l'eccezione degli Stati Uniti.

**Quale è il punto chiave ?** Che tra le poche identità sociali che possono ancora avere un significato politico e suscitare forti emozioni vi è **la nazione**. Le persone non hanno difficoltà a capire a quale nazione e/o gruppo etnico appartengono, ed essendo le nazioni entità politiche, questa identità sociale ha implicazioni politiche immediate che possono essere tradotte molto rapidamente in questioni di inclusione/esclusione, appartenenza comune o separatezza.

Cosa ne deriva ? Che solidarietà e sentimenti di cittadinanza, pur presenti, non riescono a superare i confini nazionali.

Se in questa chiave i diritti sono definiti a livello nazionale e possono essere interpretati solo all'interno di culture nazionali che sono più o meno isolate l'una dall'altra, l'avversione nei confronti della globalizzazione non si limita a bloccare il commercio ma la condivisione d'idee, la comprensione e la conoscenza reciproca.

I movimenti xenofobi collegano la difesa dello Stato sociale all'identità nazionale e all'esclusione degli immigrati, offrendo varie forme di conservatorismo sociale per quanto riguarda genere, criminalità e disciplina con l'obiettivo di ripristinare i valori delle comunità minacciate.

Come vediamo facilmente, questi atteggiamenti di conservazione hanno forte presa nelle società avanzate che non vengono più percepite dai suoi abitanti come stabilmente ricche e pacifiche; a questo livello essi agiscono sulle aspettative difensive delle comunità operaie, di chi vive nelle aree in declino o delle persone svantaggiate, sottoposte a stress per il venir meno delle certezze precipitate nel vuoto che si è creato col declino delle identità sociali che hanno forgiato la democrazia del XX secolo. All'idea progressista di sviluppo della scienza, di una prosperità sempre crescente, subentra l'incertezza della globalizzazione, l'immigrazione di massa, il futuro che aspetta i figli, peggiore del futuro che si prospettava per i genitori.

A fronte, i nuovi sostenitori della socialdemocrazia, di una politica verde e di certe forme regolate di liberalismo, che possiamo trovare tra i lavoratori dei servizi pubblici e in altri settori dell'educazione post-industriale (in particolare tra le donne, e nelle nuove coalizioni con le forze ambientaliste) rifiutano di abbandonare i valori universalisti che trovano origine dall'Illuminismo.

E' evidente che "la nazione" fornisce a molte persone una fonte politicamente potente e storicamente radicata d'identità escludente "qui e solo qui", ponendo in primo piano l'identità nazionale, l'autonomia al posto della cooperazione.

**1.7.3.** Perché l'Europa è il grande nemico dei cosiddetti sovrasti (nome col quale si designano i nazionalisti) nostrani, europei e mondiali (Trump, Putin, i brexiteri, lo stesso Erdogan lavorano apertamente per una disintegrazione della casa comune europea) ?

Perché, come ha sostenuto il premio Nobel per l'economia 1998 Amartya Sen, "L'Europa è stato uno degli esperimenti più interessanti d'integrazione e uno dei più grandi successi dopo la seconda Guerra Mondiale". E proprio Sen ci aiuta ad individuare una delle ragioni dello scontento rabbioso in risposta all'ampliamento del panorama al di fuori dai (ritenuti rassicuranti) confini nazionali: "le identità arricchiscono le nostre vite quando gli individui sono in grado di sceglierle e definirle da soli. Quando sono imposte dai presunti rappresentanti di un gruppo o dai suoi nemici, diventano restrittive nonché causa potenziale di violenza." (A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari, 2008).

Il fatto è che gli immigrati possono essere assorbiti con maggiore facilità e la solidarietà può favorire l'integrazione graduale nel tessuto sociale, quando non arrivano in breve lasso di tempo e in grande numero.

Per molte persone sono stati imposti troppi cambiamenti: globalizzazione, immigrazione, trasformazioni nelle relazioni di genere, una nuova tolleranza sessuale, bambini che non rispondono all'autorità, urbanizzazione selvaggia, criminalità, nuovi ed incomprensibili settori economici.

Questi timori, fanno breccia nel cittadino occidentale bianco, maschio, rurale e non cosmopolita, sia precario che detentore di ricchezza consolidata, e vengono avvertiti come imposti dal mondo globalizzato, attirano ulteriori, diverse categorie sociali le quali si trovano unite, in gran parte in questi paesi ricchi, dal non sentirsi a proprio agio in un mondo disordinato e in rapida trasformazione.

Chi ha offerto loro una risposta a un desiderio profondo di appartenenza e stabilità? quelle cause politiche che fanno ampio uso dell'identità nazionale.

Terreno fertile è stata la crisi e lo smantellamento dei complessi e costosi sistemi di protezione sociale costruiti nel Dopoguerra, l'aumento delle diseguaglianze tra ricchi e poveri e la perdita di fiducia nei sistemi politici, nei corpi intermedi, e nella possibilità che le cose possano un giorno cambiare in meglio.

"L'errore che la sinistra ha fatto è stato quello di accettare una parte dell'agenda politica della destra, offrendo una versione moderata delle versioni neoliberiste e questo, chiaramente, non ha funzionato. Si sono comportati così perché non hanno idee nuove, ed è difficile averne." (Donald Sassoon, su LEFT del 30/08/2019).

**1.7.4.** Anche da sinistra (la sinistra socialista o socialdemocratica o riformista) si sono avanzate critiche e ricette diversificate contro la faccia selvaggia della globalizzazione, che siamo arrivati a definire come fenomeno legato all'aumento delle relazioni globali, da quelle economiche a quelle culturali, emozionali, normative ecc.

- Lo Stato sovrano interventista: per affrontare il capitalismo si richiede un forte intervento statale nell'economia e lo stanziamento di sussidi statali di vario tipo;

- Il welfare state nazionale: lo Stato sociale è sempre stato un progetto nazionale, al suo interno vige il riconoscimento di obblighi reciproci tra le persone che ritengono di condividere caratteristiche sufficienti per costituire una comunità nazionale. Non a caso i welfare states sono più forti quando danno espressione alla solidarietà tra le persone e non sanciscono meri diritti burocratici;

- La sussidiarietà (derivata originariamente dalla dottrina sociale cattolica): Essa ritiene che i livelli più alti di autorità dovrebbero intervenire solo quando i livelli locali necessitano del loro sostegno per l'attuazione delle varie politiche ed è un concetto chiave nella progettazione delle politiche dell'UE.

- Una regolamentazione transnazionale: oltre, e cogente, verso le normazioni applicabili nei singoli Stati che la riconoscono. Sottolineiamo che oggi l'unico parlamento transnazionale che il mondo ha sviluppato è il Parlamento dell'Unione Europea. Sottovalutiamo che l'Europa è anche l'unica regione del mondo a sviluppare la democrazia in un senso più ampio. La Corte di giustizia e la CEDU (Convenzione Europea dei Diritti Umani) consentono ai cittadini europei di fare qualcosa che non è possibile praticamente in nessun'altra parte del mondo: procedere contro i loro governi in tribunali sovranazionali.

La debolezza dell'Europa non è tanto in relazione alla Commissione quanto ai governi nazionali, che affrontano la potenziale sfida alla loro stessa legittimità democratica cercando di limitarne la portata, quando non, di fronte ai fallimenti propri, usarla come capro espiatorio cui attribuire tutte le resistenze e gli ostacoli al "volere del popolo".

A proposito dell'Europa, apriamo una finestra su Jacques Delors, il Presidente della Commissione all'inizio degli anni Novanta. Delors, in opposizione alla Thatcher, cui l'espansione del mercato permise di indebolire il welfare state, comprese che la creazione del mercato unico europeo richiedeva anche un'Europa più sociale perché i mercati possono distruggere la società a meno che il loro impatto non sia attenuato da una mirata politica sociale. Su questo percorso si proseguì con la Presidenza Prodi, finché, con il portoghese José Manuel Barroso che gli succedette, il processo decisionale europeo si è spostato sempre più in una direzione neoliberalista fino alla distanza attuale verso i cittadini e che oggi, di fronte all'emergere della sfida populista e nazionalista, sta rimettendo in discussione l'impostazione rigorista e mercatista per ritornare a più efficaci ed egualitarie politiche sociali.

Ciò non toglie che i cittadini europei hanno tra loro diritti e doveri che non sono condivisi con i residenti di paesi terzi: contribuiscono a fondi comuni, accettano al loro interno il movimento di persone, beni e servizi, osservano regolamenti congiunti, si aiutano l'un l'altro con progetti infrastrutturali, possono vivere e lavorare facilmente nelle varie nazioni e godono di diverse opportunità per attività culturali e scientifiche finanziate in maniera congiunta.

#### **1.7.5. Quali sono le possibili scelte che gli europei hanno davanti a sé ?**

Le elenca molto bene quello che è stato il filo conduttore di questo excursus, il sociologo C. Cruch:

“- lavorare per rafforzare la democrazia dell'UE in modo che possa essere potenzialmente utilizzata per ottenere più democrazia nella deregolamentazione globale – un compito in cui ha dimostrato di poter ottenere risultati notevoli;

- accettare che la globalizzazione sia al di fuori della portata delle istituzioni democratiche e accontentarsi di mantenere la democrazia nazionale su questioni minori, di natura non economica, e per lo sventolio delle bandiere cerimoniali;

- rompere con l'economia globale per rintanarsi dietro le mura nazionali del protezionismo e delle regolamentazioni volte a limitare il commercio attraverso le frontiere nazionali.” (C. Cruch, *Identità perdute - Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Bari, 2019).

Quando si accetta che la globalizzazione richiede delle regole, che le agenzie internazionali necessarie per la sua regolamentazione richiedono elementi di democrazia e che la democrazia dello Stato nazionale si esprime meglio come sovranità collettiva all'interno di questa cornice comunitaria, il divario tra i tre vertici

del trilemma, sulla scelta tra democrazia, sovranità nazionale e iper-globalizzazione, si riduce.

### **1.8. “Guarda che chiamo l’uomo nero !”**

Immaginiamo adesso di indossare i panni di un individuo bianco, occidentale, eterosessuale, di qualunque età, preoccupato per la precarizzazione del lavoro, sottoposto a richieste di aumento di produttività se qualificato, sotto minaccia di rilocalizzazione in paesi più poveri e competitivi, se non qualificato, che vede ridursi i diritti sul posto di lavoro, che vede ridursi le coperture e le prestazioni di un già debole stato sociale, allo sbando per una identità smarrita (anche in conseguenza della individualizzazione e polverizzazione delle relazioni sociali, aggravata dallo sviluppo dei social network, su cui ritorneremo), incerto sul futuro in balia di accadimenti più grandi di lui, questo soggetto dove trova l’elemento catalizzatore su cui indirizzare la causa delle proprie difficoltà e paure ? Nell’uomo nero di turno, in questo caso l’immigrato.

Ma questo non perché sia il più facile nemico nella cosiddetta “guerra tra poveri”, quanto per ragioni concrete, sperimentate e sgradevoli.

Attorno agli immigrati si condensano e si raggruppano gran parte delle preoccupazioni descritte fino ad ora.

Non importa se a torto o a ragione, importa che queste preoccupazioni agiscono e producono effetti nelle persone.

L’immigrato porta precarizzazione perché disponibile a lavori umili e meno remunerati e senza tutele, porta culture, credenze, comportamenti “estranei” quando non pericolosi per una coesione sociale minacciata, l’immigrato assorbe parte delle già limitate e mal utilizzate risorse di cui gli ammortizzatori sociali del welfare dispongono, l’immigrato molesta con insistenza le persone per strada, bivacca nelle panchine senza far niente, quando non è un piccolo criminale e via dicendo.

L’immigrato è una minaccia sociale potente ed efficace nell’immaginario collettivo perché tocca diverse corde pratiche, concrete e su diversi livelli di sicurezza identitaria (economici, culturali, sociali, di ordine pubblico), e la reazione si esprime nel razzismo o nella xenofobia e nell’intolleranza, non perché sentimento dell’anima (che non esiste), ma per una difesa di ciò che hai o credi di avere, dalla venuta di un altro.

Ecco perché il tema dell’immigrazione è diventato fondamentale: perché è il nucleo attorno al quale grande parte delle perdite di identità che scuotono le società occidentali trovano il loro “buco nero” che tutto inghiotte. Ma questo è anche il motivo per cui il tema dell’immigrazione, per non scardinare le forme di relazione e di tenuta di una collettività, non può esimersi dal governo dei flussi, pur in un contesto di accoglienza e di politiche di integrazione serie e responsabili e non emergenziali.

Segue...